

IL REPORTAGE

Tutti pazzi per gli orti
coltivare la terra piace

PODCAST

La bomba che squassò
la coscienza dell'Italia

ECONOMIA

Marconi Express
corre verso il futuro

QUINDICI

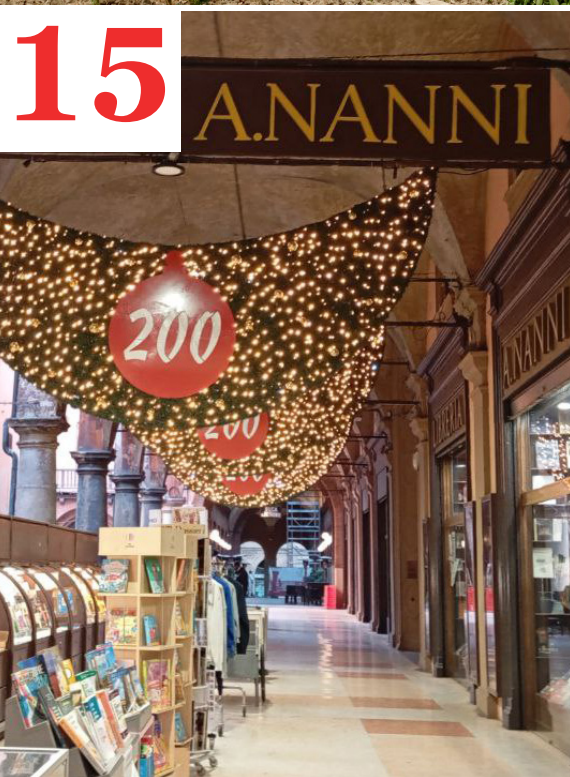
Anno 8 / Numero 17 / 9 aprile 2026

Supplemento quindicinale
di InCronac@ – giornale
del Master in Giornalismo di Bologna



SICURI, SI CAMBIA

8



SOMMARIO

- 4 **L'intervista**
Cavedagna: «Questa città è davvero stanca di Lepore»
di **Michelangelo Ballardini**
- 8 **Il reportage**
Così si impara a guardare oltre il proprio orticello
di **Sofia Pellicciotti**
- 12 **Podcast**
Quella bomba che squassò la coscienza di un Paese
di **Michelangelo Ballardini**
- 15 **Società**
Sos “botteghe storiche” nella Bologna che cambia
di **Althea Fabbri**
- 18 **Economia**
Marconi Express, obiettivo due milioni di viaggiatori
di **Riccardo Ruggeri**
- 20 **Sanità**
Riponiamo i termometri
L'influenza non fa più paura
di **Sofia Civenni**
- 22 **Tutta mia la città**
Recensioni su luoghi, eventi culturali e personaggi a Bologna e oltre
- 24 **Sport**
Amarcord, quando lo stadio scoprì il mitico Villa
di **Federico Mosca**
- 27 **Il Cartellone**
Eventi a Bologna e provincia dal 10 al 23 aprile

Direttore Responsabile: Giampiero Moscato

Progetto editoriale: Luciano Nigro

Edizione a cura di: Claudio Cumani e Tommaso Romanin

Desk: Lila D'Angelo, Nicola Ialacqua, Paolo Tomasi, Riccardo Ruggeri

Rivista informativa: Quindici ©Copyright 2023 - Supplemento quindicinale di “InCronaca” Giornale del Master in Giornalismo dell'Università di Bologna

Publicazione registrata al Tribunale di Bologna in data 15.12.2016 n. 8446

Piazzetta Morandi, 2 - 40125 Bologna

Numero telefonico: 051 2091968

E-mail: red.incronaca@gmail.com

Sito Web: www.incronaca.unibo.it

In copertina: l'eurodeputato di Fdi Stefano Cavedagna

Quindici

La foto di **QUINDICI**

Almeno qui è finita. Via San Felice, una delle strade nel cuore del centro storico cittadino più amate, ha riaperto al traffico dopo un lungo periodo di lavori per la linea rossa del tram. Soddisfatti i commercianti e i residenti che per molti mesi hanno dovuto patire i disagi dei cantieri. Il traffico è tornato sui vecchi standard e lo shopping sembra aver ripreso fiato. La fine dei cantieri della linea rossa è fissata per giugno mentre entro dicembre 2026 tutti i lavori del tram dovrebbero essere terminati. Nel frattempo il costo della infrastruttura è aumentato di sette milioni rispetto alle previsioni iniziali con un incremento del finanziamento statale salito a circa 113 milioni

L'INTERVISTA

di Michelangelo Ballardini



Stefano Cavedagna, Fdi, il primo europarlamentare di destra eletto in regione (foto di Federica Cecchi)

Cavedagna: «Questa città è davvero stanca di Lepore»

Dal 2024 il politico è europarlamentare per Fratelli d'Italia ed è il primo candidato di destra eletto in Emilia-Romagna, «un segno che anche qui ci stiamo radicando come nuova forza». A Bruxelles rappresenta Bologna partecipando ai lavori di diverse commissioni, continua a seguire da vicino la politica cittadina e non chiude alla possibilità di candidarsi al Comune: «Ma è presto per parlare di nomi». È convinto che l'impresa sia fattibile e che «il sindaco a fine mandato lascerà una città immobilizzata e sofferente». «C'è voglia di alternativa», dalla sicurezza al tram, da Città30 alla crisi abitativa. Il suo modello è Meloni, ma non dimentica la lezione di Fini e Berlusconi. La sua carriera è iniziata vent'anni fa, quando la contestazione di un suo articolo sul giornale scolastico cambiò la direzione della sua vita

Matteo Lepore, ospite dove ora è seduto lei, ha parlato di una sua distanza dalle faccende bolognesi da quando è diventato europarlamentare. Sente questo distacco?

«Devono decidersi, qualche tempo fa due membri della sua giunta si sono lamentati del fatto che sono sempre qui. È vero che sono spesso a Bologna, perché tengo molto alla mia città e anche in Europa quasi tutte le mie interrogazioni sono su temi che la coinvolgono. Difficile rimanere indifferenti quando la vedo in questo stato».

Cosa intende?

«La mancanza di sicurezza, il degrado imperante, la scelta di avere in giunta esponenti di Coalizione civica legati a membri dei centri sociali violenti. Lo spettacolo orribile di guerriglia urbana per Virtus-Maccabi, quello che sta succedendo al Pilastro. Lepore impone scelte e poi cerca di forzare le contestazioni che nascono. Non giustifico ovviamente chi protesta con la violenza, ma il contesto perché avvenga lo ha creato l'amministrazione stessa».

Tra un annetto a Bologna si vota per il primo cittadino. Chi vedrebbe come candidato della destra, magari lei stesso?

«Il candidato migliore è quello che vince, che sia un civico o un politico. Come ribadito da Bignami e dal coordinatore Sassone, le priorità sono i programmi e la squadra. È presto per fare valutazioni sui singoli, anche civici, con un quadro ancora incompleto, il nome arriverà dopo».

E se il nome fosse il suo?

«Sarà il centrodestra unito a decidere, che sia Cavedagna, Tizio o Caio».

Bologna è contendibile, anche alla luce del recente referendum con la netta vittoria del "no"?

«Sì, perché ogni votazione fa storia a sé, non è detto che chi vota in un modo sul referendum faccia lo stesso nel locale. Inoltre penso che molti elettori di Lepore non lo voteranno più perché in disaccordo con la sua idea di città: immobilizzata, piena di cantieri, insicura».

La sicurezza è l'ambito su cui più ha criticato l'amministrazione, perché?

«Perché il sindaco avrebbe gli strumenti per contrastare la crisi, ma non li usa. Non lo dico io, ma l'articolo 54 del Testo unico enti locali. Lepore è il responsabile della sicurezza pubblica. Controlla la polizia locale, può convocare il tavolo sicurezza, può firmare ordinanze urgenti e con-

«Il sindaco usa il governo come capro espiatorio ma non fa nulla di quello che è in suo potere»



«In Fdi ci sono oltre venti settori tematici che preparano le nuove idee per Bologna»

tingenti, potrebbe dare i taser, potrebbe assumere, anche a tempo indeterminato, i 150 agenti che mancano, ma non lo fa. Non gli piacciono le divise? Non vuole sembrare uno sceriffo? Non lo so, ma si ignora il problema e si creano situazioni come quella della stazione».

Dopo l'omicidio tre mesi fa del capotreno Alessandro Ambrosio si doveva fare di più?

«Si doveva fare meglio prima. Si è creata una zona in cui a poche strade di distanza c'è il Sert del Navile, l'associazione che distribuisce le pipe per il crack in via De' Carracci e luoghi di spaccio. Via Barozzi, all'uscita del binario est, è un costante bivacco di gente che si droga».

Lepore ha presentato il piano della giunta per riqualificare il centro, è un punto di partenza?

«Lo stato del centro è il sintomo più evidente di una città allo sbando. E che Lepore metta come primo punto le fontanelle è emblematico del fatto che non gli interessi davvero del decoro della città. In alcuni posti persino i residenti si sono arresi. Una volta in via Petroni i cittadini davano il loro contributo per pulire, ma abbandonati dal Comune hanno smesso. Va creato immediatamente il Quartiere Centro Storico e usata la tassa di soggiorno per garantire decoro e sicurezza, così si tutelerebbe, senza maggiori costi per il Comune, il centro di Bologna».

La tassa di soggiorno?

«Sono 23 milioni e mezzo che vorremmo fossero spesi in questo modo: un terzo per la pubblica sicurezza, un terzo per la lotta al degrado e un terzo per il contrasto all'abusivismo. Sono soldi che devono essere spesi per aiutare il settore turistico e in questo modo si prenderebbero due piccioni con una fava, rendendo la città più accogliente, soprattutto nelle zone più frequentate dai visitatori come il centro storico, la stazione, l'aeroporto e le vie di comunicazione principali. Sicuramente una spesa che aiuterà il turismo più che spargere i soldi a pioggia su associazioni di amici degli amici come l'Arcigay del Cassero o altri gruppi che col settore turistico non c'entrano nulla».

A proposito di turismo, come contrastare la crisi abitativa e la turistificazione del centro?

«Innanzitutto voglio smentire l'idea che sia tutta colpa dei Bed and breakfast. I dati di settore dicono che il 2% degli alloggi sono B&B. Non è neanche colpa di chi vuole dare in affitto la sua casa per tempi brevi, è nella libertà dell'individuo e fortunatamente nessuno prende sul serio

l'idea degli espropri di una certa sinistra. Il tema vero è che gli abitanti di Bologna crescono, ma gli immobili no. Le persone che vivono stabilmente a Bologna sono poco più di mezzo milione, non si riqualificano edifici, non se ne costruiscono e l'offerta non sta dietro alla domanda».

Cosa si può fare?

«Tanto per cominciare, riqualificare. Il governo si è reso disponibile alla sistemazione dell'ex caserma Stamoto, ma dal Comune dopo anni ancora nessun progetto. L'Acer ha in gestione 11.800 alloggi comunali, 1.000 sono sfitti perché manca l'inferriata, la porta non è norma o simili. Cosa si aspetta per sistemarli?».

Lei fu tra i primi sostenitori del ricorso al Tar contro Città30, limite che sarà di nuovo in vigore dal 20 aprile. Prevede nuovi appelli al tribunale amministrativo?

«Posso dire che al momento stiamo leggendo tutte le ordinanze emesse dal Comune. Carte necessarie per giustificare, strada per strada, l'abbassamento della velocità e che prima della pronuncia del Tar non erano state fatte. Ora ci sono, ma sembra che sia stato un grande lavoro di copia e incolla senza una spiegazione puntuale caso per caso. Il timore è che ancora una volta la scelta dei 30 non sia oggettiva e motivata da problemi reali, ma ideologica. Se dalla lettura completa risulterà fondato, arriverà un nuovo ricorso».

Invece il tram?

«Se fosse stato un mezzo per collegare solo le zone periferiche avrebbe avuto senso. Invece con le sole due linee, rossa e verde, avrà avuto solo l'effetto di far sparire decine di parcheggi e carreggiate per fare quello che avrebbe potuto fare un bus elettrico. Con gli 800 milioni spesi per il tram si sarebbero potuti comprare mezzi ecologici e mantenerli per decenni».

Molti pensano che se la destra continua a criticare Bologna senza spiegare cosa può offrire non vincerà mai, è d'accordo?

«Le proposte ci sono. Fa più scalpore un "Fdi demolisce Città30", ma nel partito abbiamo più di venti dipartimenti tematici interni che ora entreranno nel vivo dei lavori per stilare le proposte per la città, dalla sanità alla scuola».

Sembra ci sia un costante braccio di ferro tra Roma e Bologna, lo spostamento di Italia Meteo è solo l'ultimo capitolo di una serie di frizioni. Come la vede lei?

«Che quando Lepore non sa con chi prendersela c'è sempre il governo a fare

«Anche in Italia esistono due no go zone, quartieri dove si applica la sharia e non la legge»



«Quando sento l'Inno alla gioia mi tremano i polsi, avverto la fiducia degli elettori»

da parafulmine, sugli agenti mancanti, sui fondi per la casa... In particolare, quella di Italia Meteo mi sembra sia stata una scelta amministrativa di un commissario straordinario e non una scelta politica».

Al referendum ha vinto il no, una grande riforma bocciata e diverse dimissioni fra cui la ministra Santanchè. Come reagirà il governo?

«Il governo andrà avanti a lavorare e sarà valutato a fine mandato dagli italiani, non da questo referendum. Le dimissioni di Santanchè e Delmastro ritengo ci sarebbero state a prescindere dal risultato».

La plenaria del parlamento europeo ha fatto passare l'ordine di rimpatrio europeo. Il modello italiano dei centri in Albania è ora approvato?

«Sì, l'Europa ora segue l'Italia. Un ordine di rimpatrio nei confronti di un migrante non avente diritto d'asilo sarà valido in tutti gli Stati dell'Unione senza dover ripetere le procedure burocratiche. Idem sulla possibilità di trasferire queste persone in paesi terzi extra Ue con cui si hanno accordi, un'idea italiana che ha fatto scuola».

Gli Stati membri possono avere colloqui con "entità di Paesi terzi non riconosciuti" ai fini della riammissione del migrante. I contrari temono si possa arrivare alla cooperazione con regimi non democratici.

«Non succederà perché ci sono due liste, i Paesi sicuri di provenienza e i Paesi terzi sicuri. Sono elenchi stilati di comune accordo che comprendono Stati con cui l'Europa ha già importanti collaborazioni economiche o su operazioni di polizia e sicurezza, dunque non può esistere l'argomentazione che siano universalmente insicuri per un rimpatrio. Naturalmente sui singoli casi, come quello di un rifugiato politico o religioso che in patria subirebbe persecuzioni, si continuerà ad applicare il diritto internazionale».

Da europarlamentare segue con particolare attenzione i temi della migrazione e di come l'Islam ha implicazioni sul piano della sicurezza interna e della coesione sociale. Come l'Islam influisce su questo? A che punto siamo con l'integrazione?

«Con i Conservatori europei abbiamo da poco presentato un dossier in cui parliamo delle "no go zone". Oltre 50 quartieri in tutta Europa, due in Italia

a Torino e Milano, dove di fatto vige la *sharia*, la legge islamica sopra quelle statali. Per questo ritengo vada seguito con particolare attenzione l'Islam, perché è una religione che non ha una gerarchia definita e una confessione unica, condizioni che creano il rischio di avere imam radicalizzati, magari con l'attività di indottrinamento celata dietro un'associazione culturale. Sono realtà da valutare caso per caso, la richiesta generale è di maggiore trasparenza».

A 35 anni deputato europeo, che effetto fa? Come nasce l'interesse per la politica e chi sono i suoi riferimenti culturali e politici?

«Entrare in aula e sentire l'"Inno alla gioia" fa tremare i polsi, perché sono consapevole di aver ricevuto questo incarico dalla fiducia dei tanti che mi hanno votato. Il mio primo riferimento è Galeazzo Bignami, un grande amico e mentore con cui sono cresciuto tanto, e poi naturalmente Giorgia Meloni. La conobbi quando ero ancora un ragazzino e mi diede l'esempio di una persona al servizio della politica e non che si serve di essa».

Se non fosse diventato un politico oggi cosa farebbe Stefano Cavedagna?

«Il giornalista, ma ci fu un problema alle superiori che mi allontanò da quella strada. Oppure il diplomatico».

Quale problema?

«Nel 2006 ero caporedattore al Mattei del giornale studentesco. Scrissi due articoli, uno in cui analizzavo i partiti esi-

stenti e criticavo quelli che si rifacevano ancora al comunismo sovietico. L'altro in cui, partendo dal discorso di Ratisbona di Ratzinger, parlavo del rapporto scienza-fede. Fui convocato dalla preside, nacque un dissidio, la notizia finì su tutti i giornali, un patatrac. Poi arrivarono quelli di Azione giovani a propormi di andare con loro e così feci. Si può dire che il mio attivismo politico sia nato come reazione alla censura di quelle mie opinioni».

È stato in Alleanza nazionale e in Forza Italia prima che in Fratelli d'Italia. Con quale leader ha più affinità politica, Fini, Berlusconi o Meloni? Cosa ha imparato da ciascuno?

«Sicuramente Giorgia Meloni. Da lei ho appreso la costanza e la coerenza. Di Fini ammiravo il rispetto delle istituzioni e il livello culturale. Berlusconi mi ha insegnato a credere sempre in quello che si fa, "avere il sole in tasca", come diceva».

Galeazzo Bignami qui al master disse che "Un sentimento antifascista è il presupposto per chiunque voglia fare attività istituzionale democratica nel nostro ordinamento", come la pensa?

«Sono d'accordo che democrazia e libertà siano alla base del nostro Paese, ma non mi piace che si strumentalizzino. A volte i primi a fare violenza politica sono proprio quelli che si riempiono la bocca con l'essere "anti", l'ho vissuto sulla mia pelle».

Quando?

«Era la sera del 19 maggio 2022, nel portico del Comunale in piazza Verdi. Io e altri di Azione universitaria siamo stati aggrediti da una ventina di membri del Cua (collettivo autonomo universitario ndr) che erano lì per pestarci, perché avevamo avuto un buon risultato alle elezioni del consiglio studentesco. Sono finito al pronto soccorso con sedici giorni di prognosi. Ma anche senza arrivare alle mani addosso, nelle aule universitarie ho sempre vissuto l'avversione e l'intolleranza di chi predica la tolleranza».

È il caso dell'imbrattamento della nuova sede di Fratelli d'Italia in via Stalingrado?

«Un altro esempio del brutto clima che si respira a Bologna. Gli autori di questi gesti si sentono legittimati perché per molto tempo sono stati coccolati da una parte dell'amministrazione comunale che concede spazi e finanziamenti. Oltre alla condanna del gesto servono azioni attive per abbassare i toni, di sicuro se l'intento è intimidirci hanno fallito».

Prima di lei in Emilia-Romagna non era mai stato eletto un eurodeputato di destra, qual è stata la chiave di questa vittoria?

«Due chiavi: la presenza sempre più radicata del centrodestra anche in questa regione e il lavoro fatto da tutta la squadra e da tutto il partito in occasione delle elezioni. Una massa critica che voleva le istanze del territorio rappresentate anche a Bruxelles».



Stefano Cavedagna con la redazione del Master al termine dell'intervista (foto di Maria Giulia Giulianelli)

IL REPORTAGE

di Sofia Pellicciotti



Marco, ex ferroviere, dal 2000 ha in concessione un lotto di terra nel parco Nicholas Green (tutte le foto sono di Sofia Pellicciotti)

Così si impara a guardare oltre il proprio orticello

Ventuno aree che coprono sedici ettari: Bologna è tra le città italiane con il maggior numero di zone ortive. Coltivare la terra oggi piace a tutti, anche ai più giovani. Sono 7.189 le persone in lista di attesa per un appezzamento. Anche se darsi all'agricoltura è un modo per condividere il tempo e stringere amicizie, i problemi non mancano

Non solo pomodorini e verze: gli orti urbani sono luoghi in cui si coltivano relazioni e si sperimentano modelli sostenibili. Con i suoi 2.790 lotti distribuiti su sedici ettari di terreno, Bologna è tra le città con il maggior numero di aree ortive in Italia. In mezzo al cemento e all'asfalto che sempre più invadono il capoluogo emiliano, la gestione degli orti condivisi va oltre la semplice produzione di cibo e riflette il bisogno di spazi verdi, di contrastare l'isolamento e migliorare la qualità della vita. Concime per la trama sociale. «Io ho l'orto da trent'anni – racconta Stefano, pensionato, men-

tre vanga il suo terreno in via Salgari al Pilastro – lo faccio per passione. È più il tempo che impieghi a starci dietro che il risparmio effettivo di quello che raccogli. Il vero guadagno è vedere la roba crescere, è il tempo che metti qua invece di andare al bar o stare senza fare niente. Qui c'è sempre gente di tutte le età, siamo come una comunità».

Coltivare la terra oggi piace a tutti, anche ai più giovani. Sono passati quasi cinquant'anni da quando l'amministrazione Zangheri promosse la realizzazione degli orti, riutilizzando appezzamenti di terra dismessi della periferia



Gli orti "nascosti" di via Saragozza



Francesco, 84 anni, è tra i veterani del Pilastro

bolognese. Dagli anni '80 l'agricoltura urbana è diventata una pratica sempre più diffusa e popolare, tanto che oggi sono 7.189 le persone in lista d'attesa per un orto a Bologna. Se all'inizio il progetto era pensato solo per i pensionati, dal 2009 l'età non è più un requisito necessario: per fare domanda e accedere al bando basta avere la residenza nel Comune e non possedere altri terreni. Un'apertura che ha contribuito a trasformare le 21 aree ortive in un patrimonio prezioso per la città, non solo per la loro estensione ma soprattutto per il valore sociale che esprimono, come spazi di aggregazione nei quartieri. «Come Comune vogliamo rilanciare questa esperienza molto antica che si è evoluta nel tempo. Quello agricolo è solo uno dei tanti aspetti – spiega Daniele Ara, assessore all'agricoltura e all'agroalimentare – con gli orti facciamo un lavoro culturale, sociale, di presidio del territorio. È un impegno importante di integrazione tra le generazioni».

Un'oasi di pace. Così Ombretta descrive l'orto di via Saragozza 142, dove da 15 anni coltiva un appezzamento di 40 metri quadrati insieme al figlio. «È un giardino nascosto, da fuori non si vede – racconta mentre strappa le erbacce dal terreno – perché è circondato dalle case. Siamo cinquantuno ortolani, conosciamo tutti, ogni tanto facciamo la crescentinata e le feste con i bambini. Io grazie a questo spazio mi sento viva». Dopo aver lasciato l'insegnamento, Ombretta ha messo a disposizione la sua esperienza in una forma diversa: «Abbiamo anche un orto per i bambini – aggiunge – facciamo dei progetti con le scuole del quartiere, vengono in autunno e in primavera per vedere tutte le sfaccettature della natura. Adesso sta crescendo l'insalata che hanno seminato i ragazzi». Gli orti di Saragozza sono tra i più suggestivi e richiesti in città. Una cinquantina di lotti subito fuori le mura, ricavati dal giardino privato di una villa nobile: sono vicinissimi alla strada che porta al santuario di San Luca, ma nascosti dalle case circostanti. Il silenzio non è l'unico beneficio di questo piccolo paradiso verde.

«D'estate è molto più fresco qua – aggiunge Cesare, il vicino d'orto di Ombretta, con un forte accento bolognese – ci sono quattro o cinque gradi di differenza rispetto alla strada. Poi, siamo leggermente in salita: coltivare in collina è più faticoso però ci si guadagna, perché la stagione è ritardata e hai più verdure alla fine».

Anche gli orti di via del Morazzo, nel quartiere Borgo Pagnale, sorgono all'interno di quella che un tempo era una villa nobile. A raccontare la diversità delle esperienze che animano questo spazio è Antonio Nuvoli, presidente della casa di quartiere Villa Bernaroli: «Siamo tra i più grandi e variegati, a livello anagrafico andiamo dai 25 ai 90 anni. C'è una signora – dice sorridendo – che se non la portano qua si arrabbia coi figli. E pur di venire se la fa a piedi da Castelnuovo. Poi ci sono delle famiglie cinesi, ucraine, molti bengalesi. Loro fanno delle colture particolari, piante che io non avevo mai visto». Ma gli orti comunali, pur nascendo come spazi a gestione partecipata, rischiano di ridursi a orticelli privati, se non sono accompagnati da occasioni di socializzazione e scambio. «Non c'è troppa collaborazione da noi – aggiunge Nuvoli – la gente che viene a lavorare l'orto dovrebbe essere più disponibile a fare qualcosa anche per la zona comune. Gli orti sono nati per fare aggregazione e invece molti ortolani pensano solo al loro...l'erba cresce, cresce sempre».

Poi c'è il problema dei lotti abbandonati, un fenomeno diffuso tra tutti gli orti di Bologna; viste le molte persone in lista d'attesa, i quartieri hanno provato ad organizzarsi: «Adesso – continua il presidente – c'è qualche volontario che controlla gli orti trascurati e chiede all'assegnatario di sistemarlo o fare la disdetta. Almeno così entra chi vuole davvero coltivarli». Tra i frequentatori più attivi dell'orto di via del Morazzo c'è Luciano Pedrelli, giornalista di lungo corso di Repubblica Bologna. Camminando tra gli appezzamenti, ripete le due regole fondamentali per ogni ortolano: «L'orto vuole l'uomo morto e soprattutto... la terra è bassa». In tanti



Luciano Pedrelli, ex giornalista di Repubblica, nel suo orto a Villa Bernaroli

partono entusiasti, spiega Pedrelli, ma il lavoro, i figli, gli impegni della vita rendono più difficile dedicare tempo all'orto. «Questo qui – dice indicando un lotto molto trascurato – è stato riassegnato, questo è stato abbandonato. Quando un terreno viene abbandonato, basta un anno che la gramigna fa delle radici immense ed è più faticoso lavorarlo». Mentre si dirige verso il suo orto, osserva quello degli altri: «Anche questi sono tutti stati riassegnati, gente che non veniva, un peccato. Questo invece guarda che bello, si vede che c'è stato dietro. Io – racconta – sono andato in pensione nel 2011, ho lavorato per Repubblica dal 1980. In questi giorni ho finito di vangare, ora dovrò seminare, ci metterò di tutto: pomodori, melanzane, i friggitelli».

Ma ogni orto è un mondo a sé, con le sue regole e le sue storie. Tra i simboli di questa varietà di esperienze c'è l'orto del Pilastro, il più grande di tutti, con un'estensione pari a «cinque campi da calcio», racconta Maria Cristina Gnudi, presidente dell'associazione in via Salgari. «Gli orti sono nati negli anni '70 insieme al Virgolone, all'inizio erano abusivi», spiega indicando l'edificio emblema del quartiere, una struttura curvilinea lunga 800 metri, che ospita diverse centinaia di famiglie e si trova proprio davanti agli orti. «Qua una volta era tutto terreno di scarto del cantiere – spiega Gnudi – e siccome molte delle famiglie che si erano trasferite venivano dal sud o avevano un'esperienza contadina, vedendo tutta questa terra hanno cominciato a farsi il loro orticello, in maniera informale. Poi c'è stata una battaglia tra gli abitanti e il Comune per la legalizzazione degli orti e, alla fine, il sindaco ha ceduto». Gli orti sono stati recintati e raggruppati in «isole», ciascuna con un numero variabile di lotti. In tutto sono 727 orti da 40 metri ciascuno. «Sembra poco, ma non è così. Perché quando uno si mette poi a lavorarlo, capisce che è fatica», racconta sorridendo la presidente Gnudi, accennando ai più giovani che si avvicinano al mondo dell'orticoltura. «Abbiamo un sacco di ragazzi appena sposati, che magari si fanno aiutare dai più anziani. E anche tante nazionalità, la colonia più grande è quella dei bengalesi. Hanno delle coltivazioni particolari ma – afferma – non

c'è questo scambio così evidente». Come in un condominio, le dinamiche di convivenza non sono sempre semplici: ogni tanto c'è qualche discussione, ma mai nulla di grave. «Il sabato mattina qui c'è un gran via vai di persone, ortolani che vengono, si prendono un caffè, che vengono a prendere gli attrezzi. Siamo tanti e dobbiamo organizzarci. Abbiamo uno spazio con dei barbecue – aggiunge con orgoglio – è una delle cose più richieste, hanno fatto delle feste bellissime di compleanno. L'anno scorso, da giugno a settembre, non c'è stato un giorno vuoto di tutta la settimana». E tra chi tiene l'orto di quartiere vivo c'è Francesco, 84 anni, che continua a lavorare con la vanga, anche se, a suo dire, «a questa età non c'è lo stesso vigore di una volta». Anche mentre parla e si riposa al sole, non lascia mai l'attrezzo. «Ho l'orto da almeno quarant'anni, ne ho viste tante. Devo dire che ancora oggi c'è una grande collaborazione. L'altro giorno – dice – una vicina mi ha mandato un messaggio con scritto "ti ho vangato l'orto". Mi mancava un pezzo e lei me l'ha fatto. Poi è bello che lo danno anche ai giovani, è un peccato tenere tutti questi orti vuoti». Tra una fatica e l'altra scambia due chiacchiere col vicino Stefano, che ha abitato per anni al Virgolone e ricorda con nostalgia quegli anni: «All'inizio eravamo 98 famiglie, facevamo le gite – ricorda – quasi tutti i sabati c'erano le cene. Adesso non le fanno più, però ci sono altre forme di stare insieme». Agli orti del Pilastro, si incontrano tutte le età e professioni. Non solo uno spazio di scambio tra culture ma anche tra generazioni diverse: tra gli assegnatari di via Salgari, la fascia d'età più rappresentata è quella dei 40-50enni. «Ci sono tanti infermieri – racconta Rocio, 38 anni – forse perché con i turni abbiamo più tempo libero. Qua è bello perché vieni a sfogarti e c'è un continuo confronto con gli ortolani che hanno più esperienza».

Ma come in ogni convivenza, non sempre è semplice: la varietà delle esperienze che affollano gli orti possono scontrarsi e dare luogo a dei conflitti. Succede, per esempio, nell'area ortiva in via di Saliceto, in Bolognina. A raccontarlo è Daniele, ortolano di 28 anni. «Noi siamo in tre quattro ragazzi a gestirlo. Il primo anno è stata una catastrofe, ma



Mariana e Soril, dalla Romania, dal 2025 curano il loro terreno



Luis pianta peperoncino per portare il Perù a Bologna

piano piano ci siamo messi e l'anno scorso è andata meglio, abbiamo fatto le barbabietole, i porri, le zucchine, è stata una bella soddisfazione». Sulla dimensione collettiva e sociale degli orti è critico: «La maggior parte qui sono persone anziane, bolognesi in pensione o gente del sud impiantata a Bologna. A queste persone – spiega – non va giù che noi l'orto lo gestiamo collettivamente. Siamo stati osteggiati, ma siamo tesserati e piano piano ci siamo ricavati un po' di spazio. In molti ci vogliono bene e ci hanno aiutato, però c'è una resistenza generazionale molto forte da parte di alcuni. L'associazione che gestisce l'orto è molto rigida». Nell'area ortiva ci sono anche molte coppie di pensionati cinesi, ma l'ambiente non è particolarmente accogliente. «Loro sono molto cordiali – continua Daniele – ma non c'è un grosso scambio. Hanno delle coltivazioni diverse, un sacco di pak choi, il cavolo cinese. In autunno facevano una leguminosa che non avevo mai visto, e costruiscono tutte queste strutture con le canne per farla arrampicare. Sono gentili ma non

c'è tutto questo interesse a parlare, la barriera linguistica è enorme. E poi – conclude – quel gruppo che è a capo dell'associazione è molto razzista con loro».

Le 21 aree ortive a Bologna coprono oltre 16 ettari di terreno, una realtà articolata e complessa, in cui convivere richiede un grande sforzo. «Un anno fa abbiamo avviato un percorso che si chiama Bologna Coltiva – racconta Erika Capasso, collaboratrice comunale con delega a quartieri, immaginazione civica e politiche per il terzo settore – per rivedere un regolamento che risale dieci anni fa. Abbiamo già fatto due assemblee per capire cosa funziona e cosa va migliorato, stanziato nuovi fondi, ma va fatto tutto un lavoro sull'approccio». L'orto urbano inteso come laboratorio di cura: un patrimonio di tutti dove il contributo del singolo diventa fertilizzante per l'identità del territorio. «Stiamo valutando varie possibilità – conclude Capasso – per stimolare una visione dell'orto come bene comune e non una proprietà privata». Creare le condizioni, insomma, per guardare oltre il proprio orticello.



Una panoramica dei lotti distribuiti su sedici ettari in tutta la città

PODCAST

di Michelangelo Ballardini



L'esterno della stazione dopo l'attentato: la tragedia provocò 85 vittime e 216 feriti (foto concesse da Piombo Podcast)

Quella bomba che squassò la coscienza di un Paese

A un anno dalla conclusione dei processi per la strage di Bologna, un racconto della giornalista Sara Poledrelli ripercorre la storia e i retroscena di quel 2 agosto di quarantasei anni fa. Una tragedia che non sarà mai dimenticata, come testimonia la decisione del Comune di intitolare uno spazio pubblico a ognuna delle 85 vittime

Due lampi, a quasi 46 anni di distanza. Il primo uno scoppio, la detonazione di una bomba di 15 chili nella sala d'attesa della stazione di Bologna nell'estate del 1980. Il secondo un *podcast*, un lavoro di ricerca e testimonianza che vuole illuminare, chiaramente seppur brevemente, tutto quello che accadde prima, durante e dopo quell'attentato.

“Lampi - 2 agosto 1980” è un audio-documentario in sei episodi, disponibile su tutte le principali piattaforme e su YouTube, scritto e interpretato dalla giornalista Sara Poledrelli e prodotto dalla casa indipendente “Piombo po-

odcast”. Quasi quattro ore di testimonianze, spesso inedite, sulla più grave strage di civili dell'Italia repubblicana. Furono 85 i morti, 216 i feriti. Vittime che Bologna non può e non vuole dimenticare. Proprio nelle scorse settimane il Comune ha confermato l'intitolazione di uno spazio pubblico cittadino al ricordo di ognuno dei morti. Lo stesso vale per Sara Poledrelli. L'autrice ha spiegato come l'idea del *podcast* «sia nata da un bisogno personale di capire, ma sia diventata subito un'esigenza di memoria collettiva». La vita della giornalista è da sempre legata suo

malgrado al 2 agosto. In generale perché bolognese, ma in particolare per suo zio, Alberto Albani, giudice relatore della Corte d'Assise che fece il primo processo contro gli stragisti. Lei lo vedeva spesso in televisione, o arrivare sotto scorta ai pranzi di famiglia domenicali. "Lampi" si pone dunque un obiettivo ambizioso: fare un passo indietro rispetto all'evento in sé e osservare tutte le increspature sulla superficie della storia che ha causato, sia quelle grandi che interessano l'intera nazione e oltre, che quelle piccole delle tante vite travolte o coinvolte da quell'esplosione. La parola "lampo" è presa in prestito da qualcuno che nell'Italia di quel periodo era calato a fondo, Pier Paolo Pasolini. Nel suo libro pubblicato postumo, "Petrolio", all'appunto 121 intitolato "Lampi sull'Eni", Pasolini prevedeva un grande attentato alla stazione di Bologna con ben cinque anni di anticipo. Non era un profeta, ma un intellettuale attento al suo tempo, capace di intuire che le stragi di Piazza Fontana del 1969 e di Piazza della Loggia e dell'Italicus nel 1974 facessero tutte parte di un piano più ampio e profondo rispetto al semplice terrorismo neofascista. «Io so - scrisse sul Corriere della Sera del 14 novembre 1974 - ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi».

Oggi le prove secondo le sentenze definitive ci sono e la giustizia nel 2025 ha concluso i processi ai cinque esecutori materiali della strage di Bologna e ai mandanti. All'interno di "Lampi" è un punto fermo per Poledrelli smentire la vulgata che vuole i colpevoli del 2 agosto ancora avvolti nel mistero; e ribadire chiaramente che invece gran parte della storia è stata ricostruita e che i nomi ci sono, sostenuti da prove. Un lavoro reso possibile anche da due strumenti che nacquero proprio per la strage di Bologna, uno parte della tecnicità giuridica, uno sociale: il *pool* istruttorio e l'Associazione dei familiari delle vittime.

Il primo rivoluzionò il modo di condurre le indagini, per-



L'ala in Piazza delle Medaglie d'Oro dove scoppiò la bomba

mettendo a più giudici di mettere in comune il lavoro su casi differenti ma collegati e fu ampiamente utilizzato nei processi contro la mafia. La seconda permise di creare un movimento dal basso che tenesse vivo nei decenni l'interesse dell'opinione pubblica e si opponesse a ogni possibile archiviazione. L'Associazione tra i familiari delle vittime della strage della stazione di Bologna del 2 Agosto 1980, attiva ancora oggi, fu la prima nel suo genere e ottenne importanti vittorie: la revoca del segreto di Stato dagli eventi di strage e terrorismo o l'inserimento del reato di depistaggio nel codice penale dopo una proposta di legge d'iniziativa popolare.

Il *podcast* racconta anche tutto questo, ma parte da quel giorno, da chi a Bologna c'era quando la bomba esplose. Studenti, turisti, un autista di autobus, una veicolista delle ferrovie, un'infermiera, un magistrato. E in piazza delle Medaglie d'Oro, proprio davanti alla stazione, tre giovani vestiti da escursionisti.

La sala d'aspetto era come sempre affollata, tra i tanti volti uno era quello di Sergio Secci, studente del Dams. La sua storia la racconta l'amica e compagna di corso Elena Castagni. Il ragazzo era arrivato a Bologna a tarda notte, dopo aver festeggiato il compleanno di Elena nella sua città natale, Forte dei Marmi. Stava aspettando una coincidenza per andare a Bolzano. Poco lontano, al lavoro sulle banchine c'era Patrizia Colombari, 23 anni, da poco assunta dalle ferrovie. Lei non rimase coinvolta dall'esplosione, fu solo spinta a terra dallo spostamento d'aria. Rialzandosi vide le figure barcollanti nel fumo, stordite, ferite, aggirarsi fra le macerie e i capitreno più reattivi scattare per far evacuare il convoglio fermo al binario 1. Agide Melloni invece era alla guida del suo autobus sul ponte di Galliera, a poche centinaia di metri dalla stazione, quando sentì la terra tremare e vide una colonna di fumo alzarsi verso il cielo. Rimase per un attimo paralizzato davanti alla devastazione che si trovò davanti, una volta accorso, prima di usare il suo mezzo della linea 37 per portare i corpi dei morti alla Medicina legale di via Irnerio, facendo la spola fino a tarda notte per permettere alle ambulanze di trasportare solo i feriti. Tra i cadaveri che Agide spostò c'era anche quello di Mauro di Vittorio, l'ultima vittima che sarebbe stata identificata. I suoi parenti erano infatti convinti che si trovasse a Londra, ignari del suo rientro in Italia dopo essere stato respinto dalla dogana a Dover. Per questo non si allarmarono quando da Bologna ricevettero una chiamata che li avvisava del ritrovamento della carta d'identità di Mauro sul luogo dello scoppio: si spostarono da Roma giorni dopo per vedere l'ultimo corpo ignoto più per scaramanzia che per altro. Secci invece era stato portato all'ospedale Maggiore, dove gli venne amputata una gamba e morì dopo qualche giorno. Mentre arrivavano mezzi a sirene spiegate e barelle si parlava, come prima ipotesi, di una caldaia esplosa. Ma le infermiere notarono presto l'odore che veniva da tutti i feriti e la polvere nera che lasciavano sui letti dove stavano stesi. Polvere da sparo. Non sarebbe servita neanche quella conferma al giudice istruttore Vito Zinca, che aveva subito collegato l'esplosione al terrorismo di estrema destra, autore degli altri attentati del 1974. Non si sbagliava, perché poi sarebbero stati condannati come tre membri dei Nuclei armati rivoluzionari, Nar, Giuseppe Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Luigi Ciavardini. Erano solo la punta di un *iceberg* che forse neppure Pasolini pensava fosse

Pier Paolo Pasolini aveva previsto nel libro postumo intitolato “Petrolio” il tragico attentato con anni di anticipo



La copertina del podcast “Lampi”

così largo e profondo sotto il livello dell’acqua. Per cominciare, gli esecutori materiali furono cinque, anche se questo dato è emerso solo dopo decenni. Un quarto uomo, Gilberto Cavallini, fornì documenti falsi agli attentatori per far perdere le loro tracce. Il quinto invece è una figura che sia nella realtà che nel *podcast* apre a molte nuove storie, cui Poledrelli dedica più di una puntata: il reggiano Paolo Bellini, incastrato per la strage principalmente dal video di un turista svizzero, Harald Polzer, che dal suo treno riprese la folla intorno alle macerie dello scoppio.

In una vicenda degna di un *film noir*, la vita di Bellini, *killer* per la mafia e colpevole di numerosi altri crimini, si intreccia con quella di un maresciallo di polizia di Reggio-Emilia, Rolando Balugani, che per vent’anni cercò di dimostrarne la colpevolezza. Dopo un omicidio Bellini era fuggito in Brasile, rientrando in Italia solo dopo una plastica facciale e con in tasca una carta d’identità col suo nuovo nome, Roberto Da Silva. Fermato nel 1981 da un normale controllo in strada mentre viaggiava con mobili d’arte rubati e materiale da scasso nel bagagliaio, Balugani lo riconobbe. Per dimostrare che Da Silva fosse in realtà Bellini, l’unica strada erano le impronte digitali. Se quelle di Da Silva fossero state le stesse conservate al distretto militare di Modena, dove il 18enne Bellini aveva fatto il servizio di leva, non ci sarebbe stato nessun possibile alibi. Ma il foglio matricolare di Bellini era scomparso dall’archivio. Forse neppure Balugani si stupì, visto che egli stesso era stato testimone della collusione fra istituzioni e famiglia Bellini: a soli due giorni dalla strage, il 4 agosto, il procuratore di Bologna Ugo Sisti era stato trovato ospite dell’hotel gestito da Aldo Bellini, nostalgico del Ventennio e padre di Paolo. L’ospitalità data a Sisti, e l’amicizia fra l’albergatore e il procuratore, scomparvero dal rapporto che Balugani spedì al magistrato Zincani. E scendendo insieme a Poledrelli sotto la superficie, nelle acque scure che circondano il sommerso dell’*iceberg*, si capisce il perché.

A tirare i fili c’era Licio Gelli, gran maestro della loggia massonica deviata Propaganda 2, con al suo fianco, volontariamente o sotto ricatto, innumerevoli nomi della politica, dell’imprenditoria, del giornalismo, persino dei servizi segreti statali. Dalla scomparsa delle impronte digitali di Bellini e del rapporto di Balugani su Sisti si arriva a depistaggi su scala nazionale, con prove fabbricate per indirizzare le indagini sulla pista del terrorismo estero di

matrice palestinese. Lo stesso Presidente della Repubblica Francesco Cossiga affermò che la verità su chi ci fosse dietro l’attentato non si sarebbe mai potuta raggiungere. Bologna per la P2 era un obiettivo come un altro, lo scopo era solo quello di generare caos e destabilizzare la democrazia per spingere la cittadinanza verso soluzioni autoritarie contro il disordine, facendo così rimanere i partiti di sinistra lontani dal governo. Un fenomeno che non interessò solo il nostro Paese in quel decennio; con la Guerra fredda che diventava più calda, in Cile subì un golpe il presidente marxista Allende, in Nicaragua gli Stati Uniti finanziarono i gruppi armati Contras avversi al governo Sandinista di sinistra, in Spagna fino a metà anni ’70 era ancora dittatore Franco, in Grecia si instaurò a fine anni ’60 il regime militare dei colonnelli. Ma come disse la madre di Sergio Secci, Lidia Piccolini, gli attentatori commisero un fatale errore: colpire proprio Bologna. Una città che corse ad aiutare dai primi minuti dopo l’esplosione, che organizzò imponenti manifestazioni in piazza Maggiore i giorni seguenti, che riempie ancora ogni 2 agosto piazza delle Medaglie d’Oro per commemorare, che non ha mai neanche contemplato l’idea di interrompere la ricerca della verità. Ed è stato così che, pure a decenni di distanza, l’inchiesta che ha portato alla condanna di Bellini ha individuato anche i mandanti: Licio Gelli e il banchiere Umberto Ortolani come finanziatori dell’attentato, l’agente segreto Federico Umberto D’Amato come organizzatore, il giornalista Mario Tedeschi per aver pubblicato sulla sua rivista notizie false allo scopo di depistare le indagini. Ma non è mai stato possibile processarli, perché erano già morti.

Un esempio il 2 agosto 1980 di come la Storia con la S maiuscola possa fare irruzione nelle piccole storie di ognuno, ma anche di come essa possa essere chiamata a rendere conto, non importa quanto sia occulto il potere alle sue spalle. La ricetta che Sara Poledrelli ha dato in un’intervista a “ImgPress” è la partecipazione: «È l’atteggiamento di affidarsi totalmente ad altri che ha in sé un germe antidemocratico. Non esistono poteri buoni, ma al tempo stesso non esiste possibilità di convivenza civile senza la delega del potere. Bisogna delegare però senza fideismo e senza pigrizia». Bologna lo ha fatto, è riuscita a far sì con l’associazionismo che quell’orologio fermo alle 10.25 del 2 agosto 1980 non rimanesse l’unico lascito di quel giorno.

SOCIETÀ

di Althea Fabbri



L'ingresso della libreria Nanni nata nel 1825 sotto il Portico della Morte (tutte le foto sono di Althea Fabbri)

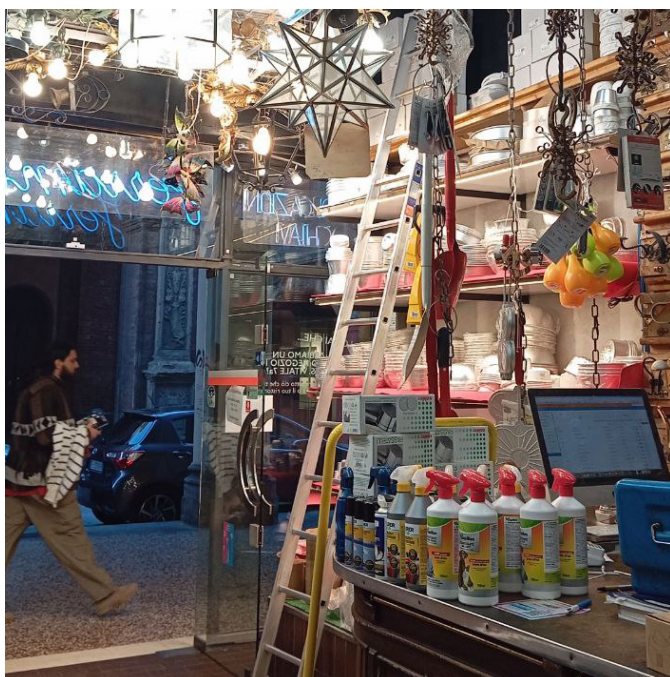
Sos “botteghe storiche” nella Bologna che cambia

Tanti vanno, alcuni restano. Scalfiti non dal passare del tempo, ma dalle dinamiche economiche che cambiano. Nel cuore di Bologna i negozi della tradizione continuano a raccontare i mestieri, tra mercerie, librerie e ferramenta. Dal 2006 il progetto della Città Metropolitana e la legge regionale hanno definito i criteri per ottenere questo marchio

Il giallo ocre della carta di un tempo, quella dei libri riposti sugli scaffali di Libreria Nanni. La tavolozza variopinta di fili e tessuti che popolano la merceria Manabi, insieme a spilli e bottoni artigianali. L'ottone dei ganci, maniglie, bulloni ma anche utensili da cucina. Pezzi unici, appesi alle pareti di Ferramenta Castaldini, come fossero quadri. E, se si alza lo sguardo, il soffitto è tutto uno scendere di stelle metalliche. Sono le impronte più autentiche della città. E gli aromi che invadono le vie dai portoni fumanti delle osterie, l'odore acre delle enoteche. È il quadrilatero, l'intreccio di

strade che delimita la città dei mestieri. Parla della Bologna del passato, prossimo o remoto, che resiste al tempo.

Erano 412 le botteghe storiche in provincia, secondo i dati dal sito di Città Metropolitana, aggiornati al 2006. Tuttavia, si tratta di numeri non attuali, poiché precedenti al “Progetto Botteghe storiche”, messo in campo dalla Provincia. Rendono però l'idea. Attraverso l'iniziativa, Città Metropolitana definisce allora i criteri per il riconoscimento del marchio “Bottega storica”, apre bandi e si dota di un primo censimento, l'“Atlante”. Sul fronte dei



L'interno della ferramenta Castaldini in Strada Maggiore



La merceria Manabi fu aperta durante la Seconda guerra mondiale

finanziamenti stanziati 734 mila euro per incentivare la riqualificazione.

Poi, arriva la Legge regionale 5/2008, secondo cui per potersi dire presidio storico-culturale, un esercizio commerciale o un mercato deve avere alle spalle almeno cinquant'anni di attività, che si riducono a venticinque per le osterie. L'intervallo di un battito di ciglia se si pensa che la dicitura "Osteria del Sole" compare per la prima volta fra le pagine degli archivi cittadini nel 1465. È una delle più antiche al mondo. Questione di tempo e fedeltà ai caratteri originali. Secondo la norma, infatti, i locali possono cambiare gestione ma non "il collegamento funzionale e strutturale tra i locali e l'attività svolta". C'è una specifica anche per la presenza di arredi, interni o esterni, che siano "elementi di particolare interesse storico, artistico, architettonico e ambientale, o particolarmente significativi per la tradizione e la cultura del luogo", si spiega.

Non solo un'insegna che dà prestigio, nel concreto questo significa avere priorità per la concessione di contributi legati alla valorizzazione delle imprese minori. Anche se, in tempi recenti, le voci critiche al modello dell'albo non sono mancate. Come quella di Lorenzo Rossi, direttore generale di Confesercenti Bologna: «Certo, è importante averli costituiti, al di là di chi fa domanda e chi no, ma il vero tema su cui dobbiamo interrogarci è quale sia il vantaggio. Se ci sono degli albi, bisognerebbe farlo sapere, mettere una targa. Di fatto non esistono agevolazioni fiscali di nessun tipo o contributi. Perlomeno servirebbe un vantaggio comunicativo, dal punto di vista turistico e commerciale».

Da allora tante realtà hanno ottenuto il celebre status. Eppure, dal 2008 iniziano a vedersi le prime serrande abbassate. Dieci anni dopo esplose il fenomeno delle chiusure. I canali ufficiali del Comune non offrono dati precisi in merito, ma si stima che dal 2018 al 2023 abbiano chiuso 140 botteghe di vicinato. Fra le storiche, Ricci Calze dopo 58 anni di attività ha abbassato la serranda nel 2022: «Il mondo è cambiato e nessuno vuole più fare questo mestiere», aveva detto Irene Ricci, ex-titolare al "Resto del Carlino". Stessa sorte per la Bottega della Luce: «Il Covid e l'esplosione delle

vendite online ci hanno colpiti, poi è arrivato il pensionamento della collega. Combattere da solo sarebbe stato difficile», spiegava lo scorso anno Giuliano Loperfido, pronipote di Federico Cecconi, ormai ex-titolare. Un'istituzione dal 1919 che se ne va. Ha chiuso anche l'orologeria Al Pèndol, da un'ottantina d'anni in città, impegnata fino all'anno scorso nella manutenzione della Torre di Palazzo d'Accursio. Chiusure che arrivano in un periodo critico per tutto il comparto del commercio, tra calo del potere d'acquisto generale e il confronto con i competitor internazionali. Spiega Rossi: «La crisi nel settore, è generata dalla situazione dei consumi ma anche, e soprattutto, dalla competizione tra centri commerciali e attività fisiche, di vicinato. Non va dimenticato il tema delle vendite online: i grandi player del commercio online sono sottoposti a una tassazione molto inferiore rispetto a quella delle altre attività. Molte volte hanno sede in paesi esteri con fiscalità di vantaggio. Si tratta di concorrenza sleale».

Se si allarga lo sguardo a tutti gli esercizi commerciali al dettaglio, la fotografia non è rassicurante. L'ultimo rapporto dell'Osservatorio Confcommercio sulla demografia d'impresa nelle città italiane registra, per gli ultimi tredici anni, un calo generale. Per l'Emilia-Romagna sono 4.007 i negozi che hanno chiuso. Dal 2012 a oggi, i negozi in questione sono passati da 17.299 a 13.292 unità, in calo del 23,2%. Numeri che fanno impressione, anche se la situazione è variegata di settore in settore. A subire il calo più consistente sono le edicole, con un meno 57,4%. A seguire, i distributori di carburante hanno perso il 47,7%. Occupano il terzo posto l'abbigliamento e le calzature, con perdite di quasi il 40%. Quarta posizione per il commercio ambulante, le ferramenta e i negozi di mobili, vicine al 30% di perdite. Di segno diverso è il giro d'affari delle attività farmaceutiche (più 18%) e tecnologiche (più 18,8%). Cambiano anche le modalità di vendita, in favore di *e-commerce*, vendite porta a porta e distributori automatici, che complessivamente hanno ottenuto un più 76,6%.

Un caso a parte è quello dell'economia del turismo. Accosta andamenti opposti all'interno dello stesso settore, dove

ristoranti e strutture ricettive diverse dagli alberghi vanno incontro a un boom rispettivamente del 23,1% e del 200% per B&B, affittacamere, residence e case vacanza. A fare da contrappeso, la caduta di bar (meno 22,1%) e alberghi (meno 16,5%). Il discorso è ancor più delicato se ad affrontare le avversità sono le botteghe storiche. Lo sa bene Lorenzo Rossi, che osserva da vicino queste realtà: «Vanno spesso verso la chiusura per motivi di concorrenza, altre volte perché non c'è la prosecuzione nelle famiglie dei gestori. Se i figli non vogliono portare avanti un'azienda dei genitori la chiusura è inevitabile. Alcuni negozi sono conosciuti, hanno ancora potenzialità, possono essere mete per turisti e consumatori bolognesi, ma manca il ricambio generazionale - conclude Rossi - e comprare questo tipo di attività non è semplice, per il valore storico che si portano dietro». Eppure, girando per il centro, le botteghe ancora aperte sembrano attirare una clientela affezionata. Sbirchiando dentro le vetrine sono tanti gli avventori. Donne in fila nell'atrio anni '50 della merceria Manabi, al civico 154 di via Santo Stefano. Più o meno giovani. Tutte in cerca di fili e accessori specifici per il taglio e cucito. Anche il proprietario di Ferramenta Castaldini è preso a consigliare agli avventori pezzi unici, spesso di ricambio.

Confesercenti: «Bisogna offrire agevolazioni a questo tipo di imprese perché continuino a vivere»



La Bottega della Luce ha chiuso definitivamente

È possibile che le botteghe storiche combattano la cultura dell'usa e getta con il fascino dell'artigianato? I proprietari dichiarano di lavorare coniugando tradizione e slancio verso il futuro. BiancaMaria, giovane titolare di terza generazione di merceria Manabi, è molto attenta ad offrire prodotti nuovi, spesso trovati nel corso di viaggi all'estero. Come i kimono indiani esposti accanto alle borsette fatte all'uncinetto. Propone dimostrazioni creative, tiene d'occhio i trend che sbucano dai social per intercettare le più giovani, senza mai dimenticare le origini: «Fu mia nonna Maria ad aprire durante la seconda guerra mondiale, in via Irnerio. Vendeva intimo, materiale per le sartorie e, soprattutto, calze. Pensate che rimagliava le prime che arrivavano sul mercato dall'America. Poi il locale fu distrutto dalle bombe e lei rimase vedova. Negli anni '70 l'azienda passa a mia zia, che l'ha tenuta per decenni. Negli anni '90 inizia il declino con l'arrivo del pronto moda», racconta BiancaMaria. Le sartorie che via via spariscono. Al loro posto, l'offerta dei supermercati invade il paese. L'idea della zia, seconda donna a prendere in mano l'attività, di accantonare l'animo sartoriale della merceria per vendere profumeria e bigiotteria ricercata, non basta. Quando BiancaMaria arriva lo fa per chiudere. Poi l'inventario e l'intuizione. Sotto la polvere dei cartoni incelofanati c'è un tesoro da rigenerare: «Mi sono detta che era una sfida interessante. Ho iniziato a contare tutto quello che c'era. Vedevo che qualche curioso entrava, quindi ho imparato a cucire. La macchina me l'ha presa mia mamma. Alla fine ho comprato l'attività», sorride orgogliosa. Oggi, l'insegna Manabi racchiude i nomi delle tre donne che l'hanno tenuta.

Racchiusa sotto al portico della Morte, Libreria Nanni si è reinventata senza tradire la vocazione iniziale. Tre generazioni, duecento anni e non sentirli. Nasce nel 1825, fondata dalla famiglia Marchesi, nei locali che in precedenza ospitavano l'Antica Stamperia della Colomba, una tipografia storica trasformata poi in libreria antiquaria, nel XIX secolo. Nel 1928 il punto di svolta: con la gestione di Arnaldo Nanni, assume le sembianze odierne. Vende libri usati e fuori catalogo, diventando un punto di riferimento per studiosi e collezionisti. Per tener testa alla concorrenza della vicina libreria Zanichelli, che poteva vantare clienti illustri quali Giosue Carducci: «Arnaldo punta sull'antiquariato, apprende le nozioni fondamentali sui vari generi di pubblicazioni, fino ad arrivare ai manoscritti, alle cinquecentine, ai codici minati e addirittura agli incunaboli», si legge sul libretto celebrativo "Due secoli d'amore". Gli studi non bastano, lui decide di mettersi in viaggio per l'Italia con l'amico Barbieri. Cerca volumi umili bussando alle porte di conventi e famiglie nobili del tempo.

Per le ultime novità, oggi, a parlare è una giovane dipendente: «Abbiamo incrementato la parte di varia e la letteratura, anche se i libri usati, antichi e fuori catalogo rimangono una parte importante della libreria. Poi ci sono gli eventi: in primavera e autunno organizziamo presentazioni sotto il portico, d'inverno nella suggestiva sala del negozio». Rimangono le immancabili "bancarelle parigine", espositori di libri all'aperto che, negli anni, hanno visto curiosare gente illustre come Pasolini, Eco e Biagi. Tante botteghe vanno, alcune restano. Quelle citate puntano sulla qualità dei loro prodotti, sulla capacità di reinventarsi e sull'ascolto dei trend che brulicano sui social. Sembra essere questo il segreto per intercettare nuova clientela fra le fasce più giovani della popolazione. Tenere in vita la storia dentro al nostro presente.

di Riccardo Ruggeri



La monorotaia del Marconi Express, il veicolo che collega l'aeroporto alla stazione centrale

Marconi Express, obiettivo due milioni di viaggiatori

Massimiliano Cudia, presidente dal 2022, ribadisce l'importanza del servizio che collega stazione e aeroporto, usato ogni giorno da 4.900 persone. Superate le polemiche e le ironie, oggi si è voltata pagina e si pensa al futuro. Biglietto caro? «È il costo più basso d'Italia riferito a chilometro». Code troppo lunghe? «Solo se ci sono voli dirottati o in ritardo»

Attorno alle sei del mattino, mentre i primi voli decollano dall'aeroporto di Bologna, una navetta silenziosa scivola sopra la città. In meno di otto minuti, collega piste e binari, pendolari e viaggiatori, partenze e ritorni. È il Marconi Express, un'infrastruttura che negli anni ha fatto discutere, ma che oggi trasporta ogni giorno dall'aeroporto alla stazione centrale migliaia di persone sospese tra terra e cielo. Un'idea che affonda le radici nel lontano 2005, quando l'architetto Fernando de Simone, su impulso del Comune, immagina un collegamento rapido tra i due principali *hub* strategici della

città, con l'obiettivo di rendere la mobilità urbana più moderna ed efficiente. Il progetto nelle sue prime versioni sembrava quasi fantascienza, proiettato com'era verso il sogno di un'infrastruttura con fermate anche alla Fiera e al Centro Agroalimentare, sostenuta addirittura da un ponte autostradale trasparente. Ma ogni ambizione porta con sé una dose inevitabile di complicazioni e il desiderio di alzare l'asticella finisce presto per trasformarsi in pura e semplice velleità. Dopo un inizio promettente, la strada che porta alla nascita del futuristico *people mover* diventa, infatti, sempre più fra-

stagliata. Inchieste, malfunzionamenti, passaggi di consegne e inconvenienti presto divenuti virali si stagliano sul percorso del Marconi Express che, superati gli iniziali entusiasmi, si trasforma presto nell'oggetto misterioso più chiacchierato dai bolognesi, tanto da essere ribattezzato con ironia "Brucomela", come il piccolo e immancabile *roaller coaster* per bambini che popola i luna park di tutta Italia dal 1977.

Tra contraddizioni e l'effettiva messa in pratica del progetto, la storia che accompagna la nascita del *people mover* di Bologna è quindi tutt'altro che banale e, per questo motivo, abbiamo provato a sondare i prossimi passi di questa infrastruttura assieme a Massimiliano Cudia, attuale presidente di Marconi Express e di MetroNet, il Comitato delle metropolitane italiane. Approdato sotto le Torri nel 2022, è stato nominato numero uno dell'azienda dopo le dimissioni di Rita Finzi, arrivando con un bagaglio di esperienze maturate sia all'estero che in Italia, dove ha ricoperto anche il ruolo di amministratore unico di Infra.To, la società pubblica in *house* del Comune di Torino responsabile delle infrastrutture dei trasporti. Nonostante le polemiche che hanno accompagnato la vita del mezzo, Cudia ribadisce i risultati ottenuti sotto la sua gestione. «Il *people mover* del Marconi – dice – trasporta mediamente oltre 1.800.000 passeggeri all'anno, di cui 4.900 ogni giorno. È un dato consolidato negli ultimi tre anni, al netto del primo anno influenzato dal Covid. Questo significa che, al di là delle critiche o delle percezioni, il servizio viene erogato e funziona bene». Così bene che Cudia si aspetta di poter migliorare anche questi numeri: «L'obiettivo è arrivare a 2 milioni di passeggeri annui, anche perché il sistema collega due *hub* fondamentali come l'aeroporto Marconi e la rete ferroviaria ad alta velocità, due realtà di cui vogliamo sfruttare la continua crescita».

Viene allora da chiedersi se la struttura sia in grado di ospitare ancora più persone. «Attualmente – risponde lui – il sistema funziona con due veicoli, ma è predisposto per arrivare fino a quattro, che possono viaggiare in sequenza a distanza di 20–30 secondi. Potremmo anche pensare di allungare i convogli ma sarebbe molto complesso, perché andrebbe considerato il peso sull'infrastruttura e la necessità di riomologazione. Sarebbe molto più semplice acquistare nuovi veicoli già compatibili». Una prospettiva, questa, che non è molto lontana dalla realtà, proprio perché l'azienda si sta interrogando sulla necessità di aumentare la capienza: «Quando la domanda lo richiederà, ci muoveremo su questo fronte. Oggi il sistema è ancora adeguato ma stiamo comunque valutando l'acquisto di un nuovo veicolo, che potrebbe avvenire tra un paio d'anni». In questo modo si potrebbe quindi risolvere il problema delle lunghe code che spesso costringono i viaggiatori a lunghe attese. Questi episodi, secondo Cudia, dipendono però da problematiche esterne. «In condizioni normali non ci sono processi di sovraffollamento. Il sistema è dimensionato correttamente e le eventuali code sono spesso legate a eventi imprevedibili, come voli dirottati o ritardi, che non possiamo gestire da soli».

Malgrado l'infrastruttura abbia accolto sempre più persone nel corso degli anni, non sono mancate le critiche relative al suo funzionamento. Le sospensioni del servizio si sono rivelate, infatti, un fenomeno ricorrente, tanto che in un episodio particolarmente memorabile un guasto è arrivato addirittura ad attivare l'intero sistema di sicurezza, bloccando un veicolo appena fuori la stazione del Lazzaretto. I passeggeri, con i loro bagagli in mano e un po' di frustrazione, in quella occasione furono fatti scendere e accompagnati lungo



Massimiliano Cudia (foto di Giulia Goffredi)

la passerella d'emergenza. Una scena che venne immortalata anche in un video presto diventato virale, tanto da far guadagnare al mezzo il soprannome di "Tagadà". Proprio per evitare inconvenienti come questi, l'azienda sta accelerando le opere di manutenzione: «I veicoli sono altamente tecnologici e richiedono revisioni complete ogni cinque anni o un milione di chilometri. Questo dimostra che l'utilizzo è stato intenso e positivo», ha spiegato il presidente. Ovviamente non si sta con le mani in mano. «Una revisione completa di un veicolo – spiega – dura circa otto mesi e prevede lo smontaggio totale del mezzo, aggiornamenti tecnologici e adeguamenti normativi. Abbiamo svolto questo tipo di operazioni già su due dei nostri vicoli, mentre a breve partirà la revisione del terzo. Speriamo che così questi problemi non si verifichino più».

Un altro tema spesso oggetto di critiche per il Marconi Express è stato quello relativo al prezzo, a volte considerato molto elevato e poco competitivo rispetto ad altre alternative come il taxi, soprattutto per famiglie e gruppi di viaggiatori. «Da questo punto di vista ho cercato di fare valutazioni sin dal mio insediamento – confessa Cudia – e posso confermare che il nostro è il *people mover* dal percorso più lungo d'Italia e, nonostante questo, rimane quello con il costo più basso al chilometro». All'orizzonte non dovrebbero esserci quindi neanche aumenti di prezzo. «Sono ormai tre anni che il costo del biglietto rimane stabile a 12,80 euro e prevediamo di non doverlo alzare neanche a fronte della grande crisi energetica in atto e delle sorprese legate alla presidenza Trump, anche se è una valutazione che dovremo completare più avanti». Cudia mostra interesse anche per la situazione delle famiglie. «Da parte nostra c'è grande attenzione su questo tema e, in caso di più persone, esistono comunque pacchetti che consentono di risparmiare e viaggiare con cifre agevolate».

Sembra chiuso il capitolo relativo ai processi giudiziari aperti nel corso degli anni dalla Procura di Bologna. Tra il 2015 e gli anni successivi, il progetto del *people mover* è stato infatti oggetto di indagini, ipotesi di reato e verifiche contabili, dalla turbativa d'asta all'abuso d'ufficio, fino a una più recente inchiesta per frode nelle pubbliche forniture. Ipotesi che vennero però archiviate, così come furono assolti tutti gli imputati, mentre alla Corte dei Conti fu lasciato il compito di valutare l'efficienza e la sostenibilità dell'opera. Questi fatti, secondo Cudia, non hanno comunque avuto un impatto sulla fiducia delle persone nei confronti del mezzo: «Non credo che questi episodi, avvenuti prima del mio arrivo, abbiano avuto conseguenze sulla reputazione del *people mover*. E comunque, da questo punto di vista, la situazione oggi è del tutto tranquilla».

di Sofia Civenni



La somministrazione di un vaccino: nei mesi freddi in Emilia-Romagna si è ammalato il 20% degli abitanti (foto Ansa)

Riponiamo i termometri L'influenza non fa più paura

Quest'inverno febbre e dolori muscolari hanno colpito in regione 850mila persone, un dato in linea con quanto accaduto nell'anno precedente. Il picco si è registrato fra le settimane di Natale e di inizio anno. Come sempre i più colpiti sono stati i bambini e gli anziani: fra gli over 65 la malattia ha avuto minor impatto grazie al vaccino

Ormai si possono riporre nel cassetto spray nasali, caramelle per la gola, fazzoletti e anche mascherine: la stagione dell'influenza è agli sgoccioli. Secondo l'ultimo bollettino di sorveglianza RespiVirNet dell'Istituto Superiore di Sanità, risalente al 6 marzo 2026, il bilancio italiano si attesta attorno ai 12,6 milioni di casi. Oggi il monitoraggio è finito e non è dunque più corretto parlare di epidemia, ma di endemia, visto il basso tasso di incidenza.

Il conteggio totale conferma un'intensità in linea con quella dello scorso biennio. In Emilia - Romagna i casi sono stati

850 mila, su una popolazione di circa 4 milioni e 400 mila abitanti: significa che il 20% degli abitanti della nostra regione si è ammalato in questo inverno. «L'andamento dell'epidemia - spiega il dottor Paolo Pandolfi, direttore del dipartimento di Sanità pubblica dell'Ausl di Bologna - è stato particolare: quest'anno il picco si è registrato tra la settimana di Natale e la prima settimana dell'anno nuovo. Un picco anticipato rispetto ai precedenti bienni, in virtù della circolazione della variante K». Una variante particolarmente aggressiva i cui sintomi compaiono in modo rapido e intenso. Questi sono

stati principalmente febbre alta e dolori muscolari diffusi, oltre a tosse, raffreddore, dolori all'orecchio e talvolta vertigini e problemi gastrointestinali. Tuttavia, secondo quanto riportato da Anna Teresa Palamara, a capo del Dipartimento di Malattie infettive dell'Istituto superiore di sanità, «l'anticipo del picco non ha avuto effetto anche sulla gravità dei sintomi. Il fatto che l'influenza 2025 - 2026 non sia stata più grave lo dimostrano ad esempio i dati del flusso ospedaliero, dove non si è mai registrata una netta preponderanza di ricoveri per questa variante».

I dati dicono che in Emilia - Romagna le persone con più di 65 anni che hanno contratto uno dei virus dell'influenza sono state 109 mila. «La maggior incidenza - dice Pandolfi - si è avuta nella fascia d'età tra gli zero e i quattro anni, e questo è tipico: sono stati 107mila i casi in questa fascia della popolazione. Meno colpite le persone tra i 15 e i 64 anni».

Ciò che accade in età pediatrica è dato da un insieme di fattori: l'unione tra un sistema immunitario ancora in maturazione, la mancanza negli infanti di esperienza immunologica (i bambini, rispetto agli adulti, hanno meno difese pregresse rispetto agli adulti contro i ceppi influenzali stagionali) e la stretta vicinanza con coetanei in ambienti come la scuola, crea un ambiente ideale per la diffusione dei virus influenzali. Inoltre i bambini hanno anche una scarsa consapevolezza delle norme igieniche utili a contrastare la diffusione del virus. Al contrario, il sistema immunitario più esperto e strutturato della popolazione nella fascia d'età compresa tra i 15 e i 64 anni, insieme a una maggiore consapevolezza delle stesse norme e alla minore esposizione in ambienti affollati e promiscui, fa sì che queste persone siano meno colpite dall'influenza. Per le persone biologicamente più fragili in caso di infezione, quelle che hanno più di 65 anni, cruciale è il ruolo dei vaccini.

«Negli over 65 la malattia ha avuto impatto minore perché la popolazione è più vaccinata. Tuttavia, non ancora ai livelli sperati: anche quest'anno la copertura è stata inferiore a quella definita ideale dall'Organizzazione mondiale della sanità, cioè del 75% delle persone». Nel territorio ampio coperto dall'Ausl di Bologna - l'azienda più virtuosa della regione e tra le punte anche a livello nazionale - , è stato vaccinato il 63,3% della popolazione in questa fascia di età.

Dice Pandolfi: «C'è stata una leggera diminuzione delle persone vaccinate tra gli over 65enni rispetto all'anno scorso, un calo dell'1,7%. Questo è in controtendenza col dato complessivo della vaccinazione». Rispetto alla stagione precedente, le persone che hanno scelto di proteggersi dai virus dell'influenza sono aumentate. «L'anno scorso gli immunizzati erano 203.500, questa volta 211.000: l'aumento dei vaccini effettuati è del +3,7%».

Da quanto emerge dai dati, nel vasto raggio di copertura dell'azienda sanitaria bolognese non mancano disomogeneità. Appare evidente che le zone in cui il bisogno di profilassi penetra meno tra la popolazione sono quelle dell'appennino. «Quello che abbiamo notato, - spiega il professore - e che sarà anche oggetto di attenzione per mettere in campo nuove strategie da utilizzare alla prossima occasione, è che se si compara il dato sulla vaccinazione nei vari distretti abbiamo coperture molto differenti». Se si considera il dato relativo alla popolazione con più di 65 anni vaccinata, appunto il 63,3%, e anche la percentuale di vaccinazione a livello nazionale, di circa il 50%, «si può notare che nel distretto Appennino bolognese la percentuale si attesta al 56,3%. Il 7% in meno rispetto alla media del nostro territorio, anche se comunque più alto della media nazionale». Il distretto più virtuoso è stato

Per quanto riguarda la prevenzione, il territorio bolognese è risultato più virtuoso rispetto a quello romagnolo

quello di Pianura Ovest. «Qui si è calcolato un 78% di over 65 vaccinati. - illustra il medico - La capofila in quest'area è San Giovanni in Persiceto. Nel distretto dell'Appennino bolognese invece la più virtuosa è Porretta e la zona dell'Alto Reno». I ricoveri gravi, di conseguenza, sono provenuti maggiormente dal territorio del distretto dell'Appennino. E i casi di decesso «si sono tutti concentrati tra persone non vaccinate».

Un dato interessante riguarda gli incrementi della vaccinazione in alcune categorie di persone, definite fragili e maggiormente a rischio. «Un trend positivo che abbiamo notato negli ultimi anni - dice - riguarda le donne al secondo e al terzo mese di gravidanza. Sanno quanto contrarre il virus potrebbe essere pericoloso e sono consapevoli che sia utile sia per loro sia per il feto. L'incremento quest'anno è stato del +16%. Positiva la tendenza anche per il personale sanitario, con un 11% in più di vaccinati».

Buona è la capillarità delle iniezioni, nel territorio dell'Ausl bolognese, all'interno delle strutture residenziali per anziani. «In questi luoghi - spiega - dove la popolazione più anziana dei 65 anni è molto concentrata, si riscontra circa l'80% delle persone vaccinate». Una buona copertura, «ma l'Oms dice che in questi casi la vaccinazione è efficace quando questa supera il 95%. Dunque va bene, ma siamo ancora un po' lontani dall'ideale e si può lavorare meglio».

Per migliorare queste percentuali e l'immunizzazione delle persone, secondo il dottor Pandolfi «è necessario aumentare la prossimità, lavorando più a stretto contatto con la popolazione». «Per esempio - spiega - si nota che il distretto dell'Appennino è molto disperso, in montagna. Ci sono località non facilmente raggiungibili. Chi abita in quelle zone ha più difficoltà degli altri a raggiungere i centri vaccinali. L'impegno per fare in modo di ottenere più copertura vaccinale non può prescindere dallo sforzo dei medici di medicina generale». Ma non solo: «L'obiettivo è anche quello di fornire un servizio migliore nelle strutture residenziali per anziani. Anche qui serviranno azioni più mirate». Una questione da tenere in considerazione è anche quella della corretta conservazione dei vaccini anche durante il trasporto. «Quest'anno quasi tutto ciò che è stato acquistato è stato utilizzato. L'obiettivo è continuare così: significa ridurre potenziali sprechi».

Il territorio bolognese si dimostra dunque particolarmente virtuoso, specialmente rispetto a quello romagnolo. «Questo perché storicamente la Romagna - dice - è l'area che nella nostra regione non riesce ad avere un'alta copertura di vaccinazione sulla popolazione. Per questo i casi più gravi si concentrano qui. L'efficienza degli operatori e del sistema è molto in linea con quella delle altre strutture. Il problema è legato alla consapevolezza della gente sul tema: molti non sanno che c'è questa possibilità e altri non vogliono sottoporsi alla vaccinazione, perché non credono nei suoi effetti. Molti più qui che in ogni altra area regionale».

Recensioni su luoghi, eventi culturali e personaggi a Bologna e oltre

LIRICA

Rapsodia Rusticana, un dialogo inatteso

L'intreccio fra cinema e opera al Comunale Nouveau

Il legame fra opera e cinema è profondo e nasce all'alba della settima arte, quando spesso le maestranze e gli autori appartenenti al teatro confluivano nel secondo. L'evento proposto dal Teatro comunale di Bologna restituisce quella contaminazione, portando sul palco il film muto del 1917 "Rapsodia Satanica", nella versione restaurata dalla Cineteca di Bologna e musicata dal vivo, e l'opera di Pietro Mascagni "Cavalleria Rusticana", in una rilettura della regista Emma Dante ripresa da Federico Gagliardi. L'accostamento non è solo un duplice tributo a Mascagni, che firma anche il commento musicale della pellicola di Nino Oxilia. In entrambe le opere sono il femminile e lo struggente sentimento romantico a farla da padrone. Il primo è un racconto faustiano dove Alba d'Oltrevita, una donna d'alta società interpretata dall'ipnotica diva del muto Lyda Borelli, stipula un patto con Mefisto per riacquistare la giovinezza, perdendo però la possibilità di innamorarsi. La seconda è invece un'opera verista, tratta dall'omonima novella di Verga, e narra di Santuzza, giovane donna siciliana che, alla vigilia di Pasqua, scopre il tradimento del suo innamorato Turiddu con Alba, già sposata con il cochiere Alfio. La distanza estetica fra le due opere (Oxilia fa sfoggio dello sfarzo liberty, mentre Gagliardi presenta una Sicilia essenziale giocando con gli spazi vuoti) viene colmata dalla vicinanza contenutistica. È come se il canto struggente di Santuzza, restituito qui dall'intensa interpretazione di Martina Belli, desse voce allo sguardo malinconico e afflitto di Alba. Le vicende di entrambe, vittime al contempo del peso della società e di un vuoto incolmabile, portano al medesimo destino, l'impossibilità di vivere l'amore. A più di cento anni di distanza al Comunale Nouveau nasce così un dialogo, all'epoca impensabile, fra Alba e Santuzza scolpito nelle parole di uno dei cartelli di Rapsodia Satanica: «Amore: tutto. Il resto: illusione beffarda».

Nicola Ialacqua



SERIE TV

Il giovane Holmes secondo Guy Ritchie

L'indagine del detective in erba con il suo futuro nemico

È un Guy Ritchie in gran forma, anche se non smagliante, quello di "Young Sherlock", la nuova serie da 8 episodi disponibile su Prime Video. Il regista britannico, dietro la cinepresa solo nei primi due episodi, torna a raccontare le avventure di uno dei suoi personaggi più amati, dopo ormai quindici anni dal secondo film con protagonista Robert Downey Jr. E in effetti l'amore per il *detective* più famoso al mondo si sente tutto, nella scelta di cuore, più che di *marketing*, di raccontare le sue origini. Perché Sherlock Holmes – un bravo Hero Fiennes Tiffin, più del belloccio di "After" – prima di diventare il perfetto e distaccato investigatore, lo immagina come un giovane combinaguai, inesperto e impulsivo, ma pur sempre un genio allo stato grezzo, capace di riavvolgere e rivisitare con precisione esatta i propri ricordi nelle sequenze più belle di tutta la serie. Ed ecco che in un *mix* di colori, ironia e azione in piena "salsa ritchiana", con meno divagazioni di quelle che si potrebbero temere, la storia vede intersecarsi un complotto in cui è invischiato il Governo inglese con una tragedia che da tempo pesa sulla famiglia Holmes. Oltre al fratello maggiore Mycroft, già abile funzionario che lo tollera con affetto, intorno al ragazzo gravitano anche un padre assente, una madre rinchiusa in manicomio e lo spettro della sorellina morta che lo perseguita. Ma la vera intuizione è l'amicizia con James Moriarty – un magnetico Dónal Finn che ruba la scena – nata tra le aule di Oxford, dove Sherlock approda come umile inserviente. I due si aiutano, ma in ogni sorriso sghembo di Finn lo spettatore cerca il presagio del genio criminale, della nemesi che diverrà. La forza di "Young Sherlock" sta, insomma, più nei suoi personaggi e nella sapiente costruzione della tensione – gli episodi 5 e 6 su tutti – che in una trama sorprendente, soprattutto nel finale a tratti affrettato. Un intrattenimento leggero che non sfigura dopo il "mostro sacro" della BBC.

Giulia Goffredi



MOSTRA

Banksy, sale un grido contro il mondo grigio

A Palazzo Fava la celebrazione del genio della "street art"

C'è una tana dell'irriverenza, magari fatta a regola d'arte? A Palazzo Fava, vicino a Piazza Maggiore, sì. Infatti, proprio nelle sue sale, fino al 2 agosto sarà possibile visitare la mostra "Banksy Archive 01 – The School of Bristol (1983-2005)". Una retrospettiva dedicata appunto al misterioso Banksy, il più famoso muralista contemporaneo, la cui vera identità è stata scoperta di recente (Robin Gunningham, nato a Bristol nel 1973, ma poi ha cambiato nome in David Jones), e alla tradizione della "street art" inglese. Il percorso di Palazzo Fava è diviso in 32 sezioni, e oltre a concentrarsi sul lavoro di Banksy, ricostruisce il suo contesto generazionale, dando così spazio alla "mano" di altri creativi della Bristol *underground*. Questo attraverso oltre 300 opere, perlopiù serigrafie, foto e documenti. Il tutto unito dal senso di ribellione ai modelli precostituiti, dalla dissacrazione della società degli anni '80, che rivela il marcio del consumismo, il volto ferito dell'Inghilterra Thatcheriana. Non viene meno la satira, strumento usato per colpire il quotidiano, dalla politica alla religione, dall'economia al costume. La parte del leone la fa ovviamente Banksy, le cui serigrafie (una tecnica di stampa) sono specchio dei suoi più noti murali in vernice (stencil). Fra i capolavori presenti, "Monkey queen", chiaro rimando alla regina Elisabetta II col volto di uno scimpanzé, e "Love is in the air", dove il vandalismo si trasforma nella gentilezza di un bouquet di fiori. E ancora la scena di "Pulp fiction" con gli attori Travolta e Jackson che impugnano banane al posto delle pistole, fino a quello che è ritenuto il manifesto di Banksy, "Girl with balloon", raffigurante una bambina che perde nel vento un palloncino rosso a forma di cuore, emblema dell'amore universale che perde di significato, ma non smette di urlare il suo rifiuto a morire. Ecco dunque Banksy: un grido rivolto a un'umanità cieca e braccata dalla sete di potere.

Edoardo Cassanelli



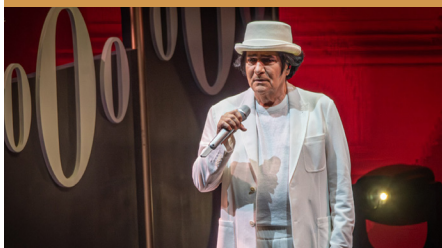
CONCERTO

Per sempre sorcini scocca l'Orchestra Zero

Il cantautore all'Unipol Arena tra grandi classici e nuovi brani

Sono un esercito. I diciassettemila sorcini che hanno riempito ogni settore dell'Unipol Arena per la tappa bolognese del nuovo tour di Renato Zero. "L'Orchestra Zero" che scocca alle 21 in punto, tre ore e fischia di show, più di quaranta brani in scaletta. Una carriera ultrasessantennale condensata in uno spettacolo che alterna brani celebri a nuove composizioni che non ci pensano neanche un istante a perdere quella vena artistica, quell'ispirazione così cara al giovane del Piper Club che di strada ne ha fatta. Eccome. Un ennesimo riscatto, un nuovo debutto ogni volta, tra le note d'apertura di "No mamma no!", brano del 1973 che silenziosamente iniziò a illuminare quello strano ragazzo della Montagnola (quella romana), guardato con sospetto dai benpensanti e dai colleghi cantautori impegnati politicamente. E poi un lungo e inarrestabile flusso di canzoni, l'imperdibile medley con "Potrebbe essere Dio", "Più su", "Amico", "Il Cielo", quei "Migliori anni della nostra vita" ancora lì ad aspettare il momento di tradursi in realtà, liberi dal pregiudizio, dal politicamente corretto, dall'ipocrisia dell'imperante moralismo. E le parole, i discorsi rivolti al pubblico in delirio, Zero che veste perfettamente i panni del santone, del padre, del figlio, del sacerdote, della puttana. Si spoglia del kitsch e indossa un abito blu di Giorgio Armani per la prima parte e uno nero per la seconda, accenna qualche passo di quella danza che gli scorre ancora nelle vene, a settantacinque anni suonati. Che diventano di nuovo venti sulle note di "Madame", di "Triangolo", di "Mi vendo". Le luci si spengono con un brano inedito, "Resta con me", dedicato alla mamma Ada. E il cerchio si chiude davvero, ci si riappacifica finalmente con i propri scheletri nell'armadio, ci si lascia alle spalle tutto ciò che poco conta, ci si commuove e ci si dà appuntamento alla prossima volta e quel "Non dimenticatemi eh..." diventa un manifesto. Irrinunciabile.

Paolo Pontivi



TEATRO

Quando un mattatore racconta la propria vita

Umberto Orsini al Duse interpreta "Prima del temporale"

Dialoghi che attraversano le epoche, giochi di luce che scandiscono la scena e un Grande Attore che custodisce decenni di passione. Umberto Orsini è riuscito magistralmente a racchiudere la narrazione della propria vita in "Prima del Temporale" visto di recente al Duse. Lo spettacolo parte da una suggestione, il mancato allestimento a causa del Covid del "Temporale" di Strindberg che avrebbe coinvolto nove attori e avrebbe dovuto avere la regia di Massimo Popolizio. Quella messinscena non si è fatta ma Orsini e lo stesso Popolizio (autore e regista) hanno deciso di cogliere l'occasione mancata per raccontare altro. E hanno immaginato che lui, appunto Orsini, si trovi in camerino in attesa di entrare sul palcoscenico per una replica del "Temporale". È una sera come tante ma il mattatore sembra svogliato e soprattutto incline ai ricordi. Ripercorre la propria vita, le memorie di un'esistenza, gli incontri con personalità sublimi, i successi, gli amori. Una cavalcata che fa ripercorrere al pubblico la grande epopea del secondo Novecento e i suoi protagonisti. E dunque lui comincia a ricordare la sua vita, dall'infanzia a Novara all'ingresso all'Accademia Silvio d'Amico, dalle prime scritture alla consacrazione come icona del teatro e della tv. L'attore maneggia un libro della sua gioventù come una madeleine di Proust e innesca un viaggio onirico, animato da voci fuori campo. Sentiamo il padre, la madre, gli amici, l'esaminatore dell'accademia... E si citano gli amori: Ellen Kessler, la compagna ventennale, e Rossella Falk, l'attrice mitica. Non solo parole: ad accompagnare il flusso della mente e del cuore un intelligente uso di immagini e video che non prevalgono mai sulla narrazione. «Ancora un momento», ripete Orsini alla sarta e al pompiere che interrompono il suo sogno a occhi aperti, quasi come una metafora della realtà che spesso interrompe il nostro fantastico. Perché lo spettacolo non è un monologo ma quasi un gioco a ping pong con altri personaggi.

Alessandro Fratini



di Federico Mosca



Renato Villa in una foto d'epoca accanto al Pibe de Oro, Diego Armando Maradona (tutte le foto sono prese dal sito del Bologna Calcio)

Amarcord, quando lo stadio scoprì il mitico Villa

Nella stagione 1987-88 il Bologna Fc riscrive la sua storia: la squadra conquista la promozione in serie A. Tra difesa a zona, pressing a tutto campo e calcio champagne, i rossoblù incantano in serie B. Simbolo di quella cavalcata è il difensore. Da magazziniere a idolo del Dall'Ara, anima operaia di un gruppo che rivoluzionò il concetto di calcio

C'era una volta a... Bologna la "Maifredi band". Cusin. Luppi. Villa. Pecci. Ottoni. Monza. Poli. Stringara. Pradella. Marocchi. Marronaro. Gli undici eroi che nella stagione 1987-88 furono protagonisti della storica promozione in Serie A dei rossoblù. Una squadra capace di esprimere una proposta di gioco spumeggiante, fatta di marcature a zona in difesa e di un gioco iperoffensivo, come dimostrano le 62 reti segnate e le 37 subite in 38 giornate. Tra i volti principali di quella cavalcata ci fu un vero e proprio idolo per le masse bolognesi: Renato Villa. Un semplice ragazzo della

curva – come amava definirsi lui – che ce l'aveva fatta. Del resto, non capita a tutti di lavorare come magazziniere e, alla soglia dei trent'anni, ritrovarsi a difendere su campioni come Diego Armando Maradona e Marco Van Basten.

Soprannominato il "Mitico" da Lucio Dalla, suo fan, il classe 1958 nato a Castelleone (Cremona) si distinse sotto le Due Torri per la sua estrema rapidità nel chiudere gli spazi agli avversari, ma anche per le sue qualità di equilibratore tattico e il suo spirito in campo. Alla fine di quell'annata furono 51 i punti raccolti dal Bologna, grazie



Un giovanissimo Giancarlo Marocchi, ora opinionista di Sky

ai 21 gol realizzati dal capocannoniere del torneo, la “Frecchia di Prima Porta”, Lorenzo Marronaro. La favola sportiva dei rossoblù non iniziò nel migliore dei modi, ma alla fine del ballo divenne la Cenerentola più bella.

Come si è passati dalla sconfitta 3-0 all'esordio contro il Lecce al dominio incontrastato della Serie B? Secondo Villa, tra i più impiegati in quella stagione, la risposta è semplice: «Non eravamo solo una squadra, eravamo un gruppo di veri amici. Questo ci dava tranquillità e allegria, elementi fondamentali anche nel calcio oltre che nella vita di tutti i giorni. Dopo le prime sei o sette partite abbiamo iniziato a guardarci in faccia e a credere concretamente nella possibilità di vincere la Serie B. Ci sentivamo superiori a tutti».

Il gruppo era tutto per il “Mitico”. «All'interno dello spogliatoio – dice – ero uno di quelli che cercavano di sdrammatizzare il più possibile, scherzare e far ridere. Ci prendevamo in giro tra di noi, sempre in modo allegro e spensierato. Eravamo in quattro o cinque molto uniti, io, Luppi, De Marchi e altri, ma in realtà tutta la squadra partecipava attivamente. Nessuno era permaloso o si tirava indietro. Era davvero uno spogliatoio di amici quasi fratelli».

Ma un campionato non si vince con l'amicizia. Serve qualcosa di più, o meglio qualcuno. Ed è qui che subentra Luigi Maifredi, mister “calcio champagne”. In passato il tecnico aveva lavorato come rappresentante di vini francesi per la Veuve Clicquot Ponsardin; da cui nacque la definizione del suo stile di gioco legato alla filosofia tattica della difesa a zona e dell'attacco corale. Maifredi fu uno dei massimi teorici del calcio nell'era sacchiana, prima dell'arrivo di Zdeněk Zeman, tanto che, ancora oggi, gli si attribuisce il titolo di grande innovatore del pallone. Insomma, l'antenato del gioco moderno.

Ma quali sono le altre novità calcistiche apportate dall'allenatore bresciano? Il pressing asfissiante a tutto campo e il modulo 4-3-3, o il 4-3-1-2 molto duttile, che concentrava il fulcro del possesso palla su continui cambi di gioco e di fronte da una parte all'altra. L'unica pecca, se così si può chiamare, fu la noncuranza nell'inculcare degli schemi offensivi ben precisi agli attaccanti, che dunque si dovevano inventare le giocate di sana pianta.

Nell'estate del 1987, l'allora presidente del Bologna, Luigi Corioni, decise di puntare proprio su quel quarantenne bresciano, suo conterraneo. All'epoca Luigi Maifredi allenava l'Ospitaletto in Serie C2, squadra molto legata allo stesso patron, di cui era tifoso. Con lui arrivarono anche diversi calciatori provenienti da quell'esperienza, come Nello Cusin, Marco Monza, Marco De Marchi, Maurizio Gilardi, Paolo Bonfadini e Pietro Strada.

È con Maifredi, però, che Renato Villa diventò l'idolo indiscusso del popolo rossoblù: «Lo conoscevo già da tempo, perché mi aveva allenato quando giocavo all'Orceana. Io arrivai a Bologna l'anno prima della sua firma e inizialmente ebbi come allenatore Vincenzo Guerini. Poi arrivò lui e ritrovammo subito il bellissimo rapporto che avevamo già costruito in precedenza». Il “Mitico” ha speso sempre parole al miele per il suo ex allenatore, e anche in questa occasione ha tenuto a elogiarlo: «Era bravissimo a stare in mezzo al gruppo. Non metteva mai pressione e portava allegria in quantità. Per questo si integrava perfettamente con lo spirito della squadra. Inoltre, proponeva un calcio nuovo, quasi frizzante ed effervescente: già nelle squadre precedenti giocava a zona, e portò questa idea con successo anche a Bologna».

Nonostante il “Mitico” non possedesse delle qualità tecniche eccelse, si sentiva comunque importante in quel sistema di gioco che lo valorizzava come mai gli era successo fino a quel momento. «Avevo caratteristiche diverse dagli altri difensori. Ero più rapido, veloce e potevo chiudere gli

Il soprannome fu regalato al terzino da Lucio Dalla E Gianni Morandi gli dedicò addirittura una canzone



Eraldo Pecci ai tempi del “calcio champagne”

«La gente continua a salutarmi per strada Ero un lottatore e non mollavo mai la posizione»

spazi. Giocavo spesso accanto a centrali molto alti e forti fisicamente, e questo equilibrio funzionava bene. Il mister sapeva cosa potevo dargli nei novanta minuti e per questo contava molto su di me».

All'inizio, però, allo stadio Dall'Ara non mancò lo scetticismo attorno al Bologna e alla sua futura icona. È lo stesso Villa a ricordarlo: «Quando arrivai nell'ottobre 1986, qualcuno scrisse cose sbagliate su di me perché non mi conoscevano bene. Ma dopo la prima partita a Lecce il giudizio cambiò in maniera repentina. Negli anni ho sempre sentito grande affetto da parte della città». Ancora oggi quell'amore rappresenta, per il sessantasettenne, motivo di orgoglio immenso: «È una grande soddisfazione. Io ho sempre dato tutto quello che potevo dare per questi colori. Magari tecnicamente non ero il più forte, ma ero un lottatore e non mollavo mai. Questo, i bolognesi l'hanno sempre apprezzato. Se vedono che dai tutto in campo ed esci con la maglia sudata, sono contenti così. Anche oggi, dopo tanti anni, quando giro per Bologna molti mi salutano ancora con il soprannome che mi avevano dato».

A coniare quel soprannome, il "Mitico", non fu una persona qualunque, ma una delle figure più amate di Bologna, Lucio Dalla, che lo faceva letteralmente «impazzire». Il rapporto che Villa ebbe con alcuni personaggi noti della città era particolare, racconta: «Capitava spesso di trovarsi la sera in qualche osteria a giocare a carte, cantare e scherzare. Per me, che venivo da una realtà più piccola, era incredibile ritrovarmi a vivere queste situazioni surreali. Una volta Gianni Morandi mi dedicò addirittura una canzone. Sono ricordi bellissimi che conservo ancora oggi».

Capitanato da Eraldo Pecci, il 29 maggio 1988 il Bologna pareggiò in casa contro il Piacenza grazie al diciannovesimo gol di Marronaro, conquistando così il tanto agognato ritorno in Serie A. La promozione rappresentò la rinascita della fenice rossoblù dopo uno dei periodi più difficili della società emiliana. Nel 1982 ci fu l'incubo della retrocessione in B. Poi lo sprofondo in Serie C1. Per una squadra sette volte campione d'Italia «che tremare il mondo fece», fu un colpo durissimo da digerire. Perciò molti la ricordano come la genesi del Bologna moderno. La stagione 1987-88 fu dunque un'annata «fantastica», come la definisce Villa: «Ho giocato sei anni a Bologna e sono stati tutti belli, ma quella stagione fu forse la più speciale. Vincere il campionato, tornare in Serie A e farlo giocando anche un grande calcio è qualcosa che non dimenticherò mai. Sarà sempre parte di me».

Chi figurava tra i giocatori con il maggior numero di minuti giocati in quel campionato di Serie B per il Bologna? Ovviamente Villa, che con 3.143 minuti chiuse al terzo posto questa speciale classifica. Un'altra statistica impres-

sionante furono le 34 presenze condite da una sola sostituzione per il "Mitico". Un dato che evidenzia l'importanza vitale che egli aveva per il tecnico Maifredi, il quale difficilmente rinunciava al suo "mastino". I più utilizzati, invece, furono Giancarlo Marocchi, oggi opinionista televisivo, e Lorenzo Marronaro, probabilmente i calciatori più rappresentativi del Bologna di fine anni '80.

Tra le qualità di quella squadra ci fu anche la capacità di andare praticamente sempre in vantaggio, e di conseguenza controllare i match, caratteristica tipica delle grandi compagini di ogni epoca. L'unica rimonta subita arrivò in extremis contro il Bari, quando il campionato era ormai quasi concluso. La supremazia del Bologna emerse anche dal fatto che la squadra perse soltanto 4 partite su 38, pari al 10,5% del totale. I 17 pareggi complessivi furono sintomo di una formazione molto difficile da battere, che non smetteva mai di provarci fino all'ultimo secondo. Infine, il Bologna realizzò almeno 3 gol in 9 partite, mentre le gare più spettacolari furono Padova-Bologna 2-4, Bologna-Sambenedettese 4-2, Catanzaro-Bologna 2-3, Bologna-Modena 4-1 e Bologna-Triestina 4-2.

E così quella squadra rimase nella memoria collettiva non solo per una promozione conquistata con merito, ma per l'identità che seppe costruire nel corso del tempo. Negli anni successivi arrivarono addirittura dei buoni piazzamenti in Serie A e perfino la qualificazione alla Mitropa Cup. Il Bologna della stagione 1987-88 fu molto più di una semplice formazione vincente. Fu un'idea di calcio, una rivoluzione in miniatura, nata tra le mura del Dall'Ara e guidata dal genio di Luigi Maifredi, che però alla Juventus non riuscì a replicare quanto di buono fece negli anni bolognesi. Un gruppo di uomini e amici fidati prima ancora calciatori, capace di unire talento, coraggio e spirito di appartenenza. Tra pressing, difesa a zona e partite spettacolari, la "Maifredi band" trasformò il campionato di Serie B in una leggenda a tinte rossoblù, destinata a essere raccontata ancora oggi a distanza di quasi quarant'anni.



Il "mitico" Renato Villa in azione

MUSICA

LUCA CARBONI

Due date speciali per il tour
"RIO ARI O LIVE"

Quando: Il 19 e il 20 aprile
Dove: Unipol Arena
Via Gino Cervi, 2



PATTY PRAVO

Il nuovo album e i grandi successi
nel recital della celebre artista

Quando: 20 aprile
Dove: Europaditorium,
piazza Costituzioni 5



GORAN BREGOVIC

"The Wedding And Funeral Band"
con il compositore bosniaco

Quando: 21 aprile
Dove: Teatro Duse
via Cartoleria, 42



TEATRO

NUZZO - DI BIASE

"Totalmente incompatibili"
è il titolo del loro nuovo show

Quando: dal 17 al 19 aprile
Dove: Teatro Celebrazioni
via Saragozza, 234



LICIA LANERA

Un atto d'amore per il teatro
Il premio Ubu dirige "James"

Quando: il 17 e il 18 aprile
Dove: Teatro Arena del Sole
via Indipendenza, 44



FAMILIE FLOZ

Una favola visiva per adulti
della celebre compagnia

Quando: 20 aprile
Dove: Teatro Duse
via Cartoleria, 42



IL CARTABELLONE

Eventi a Bologna e provincia dal 10 al 23 aprile



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

